

“Hemingway non abita più qui”

Milano 1918, nasce la vera favola di “Addio alle armi”

di Pierfranco Bianchetti

Via Armorari è una stradina vicino a Piazza Duomo, oggi sede di banche e società finanziarie. Sulla parete di un bel palazzo d'epoca vi è una targa con la scritta: “Nell'estate del 1918 in questo edificio, adibito a ospedale della croce rossa americana, Ernest Hemingway ferito sul fronte del Piave fu accolto e curato, così nacque la favola vera di Addio alle armi”. Nato il 21 luglio 1899 a Oak Park sul lago Michigan (Illinois), il futuro romanziere allo scoppio della Prima guerra mondiale tenta di arruolarsi come volontario in Europa con il Corpo di spedizione americana, ma a causa di un difetto alla vista è inviato al di là dell'oceano come autista di un'ambulanza. Il 7 giugno, appena arrivato a Milano alla stazione Garibaldi proveniente da Parigi, deve occuparsi dell'assistenza ai feriti di una fabbrica di munizioni esplosa nei dintorni di Bollate. Il 9 luglio sul fronte del Piave, a Fossalta, in una terribile notte di fuoco e di battaglia alcune schegge di mortaio lo feriscono gravemente. Ricoverato all'ospedale della croce rossa americana a Milano in via Armonari è curato dalla bella infermiera d'origine tedesca Agnès von Kurowsky di cui s'innamora ricambiato.



L'ospedale confortevole e lussuoso, con i pazienti alloggiati al quarto piano e il personale al terzo, lo aiuta a passare con tranquillità la convalescenza. In una lettera alla sua famiglia Hem, come sarà soprannominato dagli amici, scrive: “Milano è prospera e deliziosa; la città più moderna e vibrante d'Europa con lo splendido

Duomo le cui colonne finiscono in cielo”. La serenità del suo soggiorno nella capitale lombarda è confermata dalle foto che lo ritraggono seduto a un caffè della Galleria Vittorio Emanuele. A fine ottobre, ormai guarito, è trasferito sul fronte del Monte Grappa, ma si ammala di nuovo, questa volta d’itterizia e rispedito ancora a Milano dove però Agnès non c’è più. I due si rivedono per l’ultima volta a Genova prima della partenza in nave di Ernest per New York. Tornato a Oak Park e accolto come un eroe, è rattristato da una lettera della ragazza che gli annuncia il suo imminente matrimonio con un giovane aristocratico italiano. È il brutto e doloroso epilogo di un grande amore che sarà raccontato dieci anni più tardi nel romanzo “Addio alle armi”, uscito nelle librerie nel settembre 1929 con grandissimo successo. Merito anche della sua scrittura rapida, incisiva, limpida, immediata e quasi cinematografica, frutto della sua attività di cronista. I suoi romanzi sembrano in pratica delle sceneggiature. Nel 1932 la Paramount compra i diritti del libro addossando sulle spalle del regista Franz Borzage la gravosa responsabilità di tradurre sul grande schermo il libro, che è sceneggiato da Oliver Garrett e Benjamin Blazer. Gary Cooper, Helen Hayes e Adolphe Menjou ne sono i protagonisti. Gary Cooper al massimo del suo splendore sarà definito dalla sua partner Helen Hayes “l’uomo più bello che avessi mai conosciuto nella mia vita”. La storia del tenente americano Frederic Henry e dell’infermiera inglese Catherine Barkley tra le corsie dell’ospedale dove lui è ricoverato appassionano il pubblico, soprattutto nel finale con la donna in Svizzera molto malata e agonizzante tra le braccia dell’ufficiale che per raggiungerla non ha esitato a disertare, mentre fuori la folla festeggia l’armistizio.



Costata ottocentomila dollari, la pellicola si aggiudica due Oscar, migliore fotografia a Charles Lang e migliore suono a Franklin Hansen, ma per l’incontentabile Hemingway l’unica cosa che si salva è la performance del protagonista considerato

da lui l'interprete ideale di molti eroi coraggiosi e leali scaturiti dalla sua penna. "Addio alle armi" arriverà nelle sale italiane solo nel 1948 perché il fascismo lo proibisce. La ritirata dell'esercito italiano a Caporetto, una pagina ingloriosa della nostra storia secondo la retorica del regime di Mussolini, non deve essere conosciuta dalla consistente fetta del pubblico d'oltre oceano costituito da italo-americani. Per Hemingway la parentesi milanese è solo una tappa di un percorso esistenziale avventuroso. Tre figli, quattro mogli, numerose amanti, una ventina di libri, un premio Pulitzer, un Nobel, racconti, poesie e un testo teatrale in sessantadue anni di vita vissuta in giro per il mondo. Se passate per via Armorari date uno sguardo alla targa sul muro, ma sappiate che "Hemingway non abita più lì".

